

Rassegna Stampa

dei

09 novembre 2016

La Rassegna Stampa è consultabile
nel sito: www.ancesicilia.it

Riforma Madia. Oggi in Cdm l'ok definitivo al decreto

Servizi locali, niente stretta sugli affidamenti in house

Gianni Trovati

ROMA

■ Doppio passaggio oggi in Consiglio dei ministri per l'attuazione della riforma Madia, mentre in Parlamento si accelera sulla riforma dei dirigenti.

Salvo sorprese dell'ultim'ora, oggi il governo dovrebbe approvare in seconda lettura i decreti su servizi pubblici locali e Camere di commercio. Per il primo dovrebbe trattarsi dell'approvazione finale, dal momento che il testo preparato in queste ore accoglie sostanzialmente le indicazioni poste dal Parlamento, mentre per le Camere di commercio potrebbe profilarsi un terzo passaggio parlamentare prima dell'adozione finale, come accaduto in estate con la riforma delle partecipate. Gli ultimi nodi saranno sciolti questa mattina, nella riunione tecnica che

precede il Cdm in programma per le 13. Sono due comunque le novità principali in arrivo nella riforma dei servizi pubblici rispetto al primo testo approvato ormai undici mesi fa. La riforma escluderà espressamente il servizio idrico, tema ad altissima sensibilità politica su cui interviene anche il disegno di legge sull'«acqua pubblica» approvato alla Camera ad aprile. Le procedure per l'in house, poi, saranno in linea con quelle per le gare, per evitare «penalizzazioni» per gli affidamenti diretti come chiesta da una delle condizioni poste dai pareri parlamentari. In pratica, secondo il testo all'esame del governo sia gli enti che decideranno di affidare un servizio in house sia quelli che opteranno per la gara dovranno farlo con delibera motivata sulle ragioni economiche della scelta. La delibera, se l'imposta-

zione sarà confermata nel testo definitivo, andrà trasmessa all'Antitrust, ma solo in funzione conoscitiva: dovrebbe cadere, quindi, il via libera obbligatorio dell'Authority entro 30 giorni come previsto nella versione iniziale.

Per il decreto sulle Camere di commercio, che completa il riordino avviato con il taglio del 40% dei diritti a carico delle imprese (50% dal prossimo anno) e punta a ridurre le strutture da 105 a 60, i pareri parlamentari avevano posto condizioni pesanti: in particolare, il Parlamento ha chiesto di cancellare la riduzione automatica dei diritti, prevedendo maggiore autonomia di scelta ai singoli enti, ed escludere le Camere di commercio dagli obblighi legati alle spending review. Non tutte le indicazioni parlamentari, su questi punti e sugli strumenti di gestione degli

esuberanti come un ampliamento delle possibilità di pensionamenti pre-Fornero, entreranno quindi nel testo finale, che dovrà di conseguenza ripassare in Parlamento per le spiegazioni governative prima dell'adozione finale.

Sempre in fatto di riforma della Pa, oggi le commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato sono chiamate a dare il parere sul decreto che cambiale regole di ingaggio per i dirigenti.

gianni.trovati@ilsale24ore.com

SICILIA. Dopo l'impugnativa di Roma, la riforma è rimasta al palo. Il Pd si spacca sulla revisione delle tariffe

Si riapre la guerra dell'acqua fra Regione e sindaci

► Circolare dell'assessore a tutti i Comuni: inattuate le norme per superare la gestione dei vecchi Ato idrici. Replica dell'Ance: costi insostenibili → PAGINA 5

I NODI DELLA SICILIA

IMPANTANATE IN GIUNTA DA SETTEMBRE LE NORME IMPUGNATE DALLO STATO E CHE LA CONTRAFATTO STA RISCRIVENDO

Ato idrici, braccio di ferro nella maggioranza

► Panepinto, deputato Pd: «Il governo fa dietrofront sull'acqua pubblica». E i sindaci: «Non possiamo pagare noi i debiti»

Il vicepresidente dell'Ance, Paolo Amenta: «La Regione prevede che le tariffe coprano i costi ma dimentica che c'è un'evasione del 50% e che le tariffe suggerite dai Comuni vanno prima approvate a Roma».

Giacinto Pipitone

PALERMO

♦♦♦ Mai nati i nuovi enti che dovevano cancellare gli Ato, mai corretta la riforma che doveva regolamentare tariffe e affidamenti ai privati. La gestione dell'acqua in Sicilia è alla paralisi e fa riesplodere lo scontro fra una parte del Pd e il governo.

Nell'agosto del 2015 l'Ars ha varato la riforma subito battezzata «acqua pubblica». Era un testo che imponeva al governo di riscrivere (al ribasso) le tariffe, modificare i contratti in passato siglati con i gestori privati. Si tratta di norme impugnate dallo Stato perché ritenute incostituzionali.

Ora lo scontro è tornato d'attualità perché Giovanni Panepinto del Pd (ex area diessina) ha esaminato il testo con cui l'assessore Vania

Contrafatto ha proposto di correggere le norme impugnate. Nei 12 articoli viene cancellata la possibilità assegnata alla giunta di fissare le tariffe, che restano così di competenza dell'agenzia nazionale. In altri due articoli si cancella l'obbligo a carico dei gestori privati di non aumentare le tariffe se cambiano i costi fissati nel contratto e si abroga anche la sanzione, sempre a carico dei privati, nei casi di interruzione dell'erogazione.

Sono misure che per la Contrafatto fanno cessare la materia del contendere con lo Stato, di fatto avviando un ritiro dell'impugnativa e un riallineamento con le regole nazionali ed europee. Ma per Panepinto, che interpreta anche il malessere dei comitati referendari, questa manovra «è irricevibile perché intende modificare il senso e le ragioni del referendum. Non si può assecondare l'impugnativa del governo nazionale in forza di inesistenti norme comunitarie. È una palese amnesia sulla potestà legislativa esclusiva della Regione».

E anche Antonella Leto, leader

del Forum dei movimenti per l'acqua e i beni comuni, «non si vuole fare la revisione dei contratti di gestione dei privati. Non sono mai stati istituiti i tavoli di confronto per verificare se ci sono state inadempienze. Da un anno e 4 mesi il governo Crocetta non attua la riforma, che è frutto della vittoria del referendum sull'acqua pubblica. Invece di provare a modificare la legge, pensino ad attuarla».

Il disegno di legge dell'assessore Contrafatto resta comunque impantanato in giunta, dove è arrivato ai primi di settembre senza mai ricevere l'approvazione.

Ma anche sul fronte dell'attua-

zione delle norme rimaste in vigore dopo l'impugnativa si registra una paralisi di fondo. La riforma ha previsto di chiudere definitivamente i vecchi Ato (una ventina) per creare dei nuovi enti che mettano insieme tutti i sindaci: sono enti di programmazione territoriale che, una volta insediatasi, dovrebbero decidere se affidare la materiale erogazione a privati, a società miste o a società pubbliche.

Ma di tutto ciò non c'è ancora traccia. Questi nuovi enti, si chiamano Ati, dovevano nascere nella scorsa primavera. Ma sono tutti o quasi fermi al palo. In alcuni è stato solo nominato il presidente, in qualche altro si è arrivati alla individuazione del direttore generale ma in altri casi non si è nemmeno completata la fase della scelta dei vertici. E nulla è stato fatto anche per avviare il passaggio della gestione dagli Ato alle Ati.

È un ritardo che la Contraffatto ha stigmatizzato con una circolare inviata lunedì sera a tutti i sindaci: «L'assenza di una governance pie-

namente operativa ha precluso e preclude l'esercizio dei poteri di regolazione, vigilanza e controllo del servizio pubblico con grave pregiudizio per l'avvio di una razionalizzazione del settore». L'assessore sottolinea «con rammarico che gli adempimenti imposti dalla legge a carico dei Comuni rimangono ignorati o comunque non completati». Da qui il richiamo a tutti i sindaci: «Portare a termine il percorso già illustrato a marzo con le prime direttive».

Ma il vicepresidente dell'Anci, Paolo Amenta, mette sul tavolo tutte le difficoltà incontrate dai Comuni: «Il sistema progettato dalla Regione è insostenibile, dal punto di vista pratico e finanziario. Chi paga i debiti dei vecchi Ato? Non certo le nuove strutture né i Comuni. Come si alimentano le nuove società? La Regione prevede che le tariffe coprano i costi ma dimentica che c'è un'evasione del 50% e che le tariffe suggerite dai Comuni vanno prima approvate a Roma. Ma come si può progettare un sistema così, incentrato sui Comuni,

quando la maggior parte dei sindaci quest'anno non ha potuto neppure approvare il bilancio per mancanza di trasferimenti?».

Nel frattempo però la correzione della riforma e l'avvio del nuovo sistema di gestione potrebbe restare impigliato nella tagliola dell'Ars: da qui a fine anno il Parlamento sarà impegnato nella Finanziaria, poi è attesa la riforma che riguarda i rifiuti e di lì in poi ci si avvierà verso le elezioni e la fine della legislatura.



Sulle gestione degli Ato idrici è scontro nella maggioranza

L'INTERVISTA A VANIA CONTRAFATTO

di Giacinto Pipitone

«ACQUA, LA RIFORMA È UN FAR WEST TROPPE NORME RIMASTE INATTUATE»

«**Il settore dell'acqua continua a essere un Far West»: l'assessore Vania Contrafatto mette sul tappeto errori e ritardi che hanno provocato un anno e 4 mesi di paralisi. Fallito l'obiettivo di lasciarsi alle spalle il sistema incentrato sui vecchi Ato, la riforma varata ad agosto del 2015 resta del tutto inattuata. «Colpa» dello Stato che ne ha impugnato una parte consistente ma responsabilità anche dei sindaci che non hanno messo in atto ciò che era previsto nelle norme entrate in vigore.**

*** Quali sono i problemi che hanno impedito di riformare il settore delle acque?

«Da agosto 2015, dall'entrata in vigore della riforma, il nuovo sistema non decolla. Al di là del fatto che molti articoli di questa legge sono stati impugnati, anche le parti non toccate dall'impugnativa hanno grossi problemi di applicazione. In particolare la legge doveva regolamentare i nuovi enti di governo del settore mandando in soffitta gli Ato. Rimane il concetto di ambito territoriale ma cambia il sistema di governance, che doveva essere

affidata a un'assemblea di sindaci (l'Ati, assemblea territoriale idrica). La legge avrebbe dovuto regolamentare il funzionamento di queste Ati facendo in modo che la gestione andasse agli enti locali in forma associata per realizzare le economie di scala».

*** È invece cosa è successo?

«I Comuni che fanno parte dell'ambito territoriale dovevano riunirsi in assemblea e organizzare insieme come gestire il servizio idrico integrato. Ogni sindaco è componente dell'assemblea, che deve poi scegliere il tipo di gestione da attuare (mista, pubblica o privata), nonché programmare che tipo di infrastrutture ci vogliono per migliorare il servizio. La legge nazionale prevede questo, regole per il funzionamento. Noi invece nella nostra riforma le Ati non le abbiamo regolamentate: l'Ars ha focalizzato tutto sullo scegliere il tipo di gestione da attuare, sotto lo slogan "acqua pubblica". L'Ars si è concentrata sulla gestione scrivendo norme che sono finite impugunate. Ora resta il problema dell'ente di governo, le Ati: come devono funzionare. Su questo non era stato scritto nul-

la nella nostra riforma. L'unica previsione è quella della costituzione delle Assemblee territoriali idriche: è previsto un presidente, un vice e un direttore generale. Poi andrebbe costituita la struttura di supporto per esercitare la governance. I sindaci potevano scegliere qualsiasi cosa, visto che la legge non lo dice».

*** Queste Ati quando dovevano nascere?

«Abbiamo individuato gli ambiti territoriali, che corrispondono alle 9 vecchie province. Entro 60 giorni dovevano riunirsi le Ati. Non è successo. Dopo la mia messa in mora alcuni hanno eletto il presidente, altre non lo hanno fatto (è il caso di Trapani e Agrigento). A questo punto si è fermato tutto. Alcuni sindaci sostengono che è colpa della Regione, visto che mancano le regole di funzionamento. Ma la verità è che senza norme precise e vigenti nessuno riesce a decidere come

organizzarsi. In realtà andrebbe applicato il codice civile, ed in particolare le norme sul funzionamento delle assemblee. Altri sindaci hanno lamentato che mancano anche le norme sulla successione agli Ato. Per questo motivo avevo proposto un nuovo disegno di legge che insieme alla correzione delle norme impugnate superasse anche questi problemi. Ma giace in giunta da settembre».

... Una parte del Pd e il comitato che ha promosso il referendum sull'acqua pubblica vede un dietrofront della Regione. L'accusano di voler tornare alla privatizzazione. Qual è il suo giudizio sulla gestione dell'acqua in Sicilia?

«Continua a esserci un Far West. La legge 19 del 2015 era frutto di una mediazione in aula poco incisiva. È una norma poco chiara. Il disegno di legge correttivo va approvato il più presto possibile. Per quanto riguarda gli altri aspetti, il servizio è a rilevanza

economica e si alimenta con la tariffa. Se un'Ato gestisce l'acqua con una società, la bolletta deve prevedere le manutenzioni delle infrastrutture».

... Una parte del Pd e i comitati l'accusano anche di non aver revisionato i contratti già siglati con i privati, come prevede una norma non impugnata.

«Si doveva convocare una commissione con rappresentanti del settore. È un tavolo tecnico per calmierare le tariffe. In giunta abbiamo approvato le linee guida per individuare questi soggetti».

... Secondo lei perché due riforme, quella sui rifiuti del 2009 e quella sull'acqua sono entrambe impanate?

«Certe volte la confusione interpretativa fa sì che tutto rimanga com'è. Nonostante gli sforzi di regolamentazione di determinati settori, molte norme frutto di compromesso riescono a essere così farraginose da avere come

unico effetto quello di lasciare il mondo com'è».

... E per i rifiuti cosa le appare più urgente?

«È più che mai necessario imporre un'accelerazione sulle differenziate. E occorre implementare gli impianti che trattano la frazione organica. Per questo ho stimolato gli uffici per i bandi sulle compostiere di comunità. Che sono impianti di più veloce realizzazione».

... A proposito, i bandi per i termovalorizzatori dovevano arrivare in questi giorni.

«I bandi dovrebbero farli le Srr. Ancora non ci sono. L'unica cosa che potevamo fare era aggiornare il piano regionale prevedendo la valorizzazione della frazione secca. Ora tocca ai Comuni associati nelle Srr presentare progetti per realizzare impianti nel rispetto del piano d'ambito e delle percentuali previste nella pianificazione regionale. Ma i tempi non sembrano essere brevi».



L'assessore regionale: lo Stato ha impugnato una parte consistente della norma



I timori sui rifiuti: I termovalorizzatori? I bandi non sembrano arrivare a breve



Vania Contrafatto, assessore regionale all'Energia e alle Acque. FOTO: FUCARINI

Enti in ritardo sulla tabella di marcia per la costituzione delle assemblee idriche territoriali: fondi statali in bilico

Riforma sistema idrico, l'assessore Contrafatto attacca i Comuni

A 8 mesi dalla circolare esplicativa gli adempimenti "rimangono in molti casi ignorati"

PALERMO - Non fosse ancora sufficiente il caos rifiuti, in attesa del nuovo piano regionale (previsto per la fine di novembre) e della legge di sistema, la Sicilia arranca anche sulla riforma del sistema idrico. Lo conferma l'ultima circolare firmata dall'assessore Contrafatto che attacca i Comuni per i ritardi nell'adempire alle richieste della normativa regionale. A distanza di otto mesi dalla circolare esplicativa, il bilancio della riforma resta ancora indefinito come testimonia la frammentaria documentazione pervenuta in Regione.

La circolare del 7 marzo scorso aveva già chiarito i passaggi imposti dalla legge regionale 11 agosto n.19 ("Disciplina in materia di risorse idriche") e in particolare aveva scandito i tempi necessari per avviare i nuovi enti di governo che avrebbero sostituito i vecchi ambiti territoriali idrici. Le nuove entità, definite come assemblee territoriali idriche (ati), avrebbero dovuto permettere "un'applicazione quanto più celere ed omogenea del nuovo assetto organizzativo del servizio idrico integrato nel territorio regionale" - ha scritto l'assessore nella circolare pubblicata lunedì sul sito del dipartimento Acque e rifiuti -, disegnata dalla riforma. Del resto proprio l'avvio di una governance operativa, uno degli obiettivi sanciti dalla riforma, sarebbe stata necessaria per una

completa razionalizzazione del sistema sul piano organizzativo, un'operazione da compiere tramite l'avvio dei poteri di regolazione, vigilanza e controllo del servizio pubblico locale di interesse generale.

A otto mesi dall'emanazione della circolare di marzo, tuttavia, gli adempimenti "imposti dalla legge ai comuni rimangono - riportiamo dalla circolare -, in molti casi e in diversa misura, ignorati o comunque non completati". Eppure non esiste alcuna alternativa all'ati, dal momento che l'impianto normativo prevede che si tratti di un soggetto di diritto costituito per legge, distinto dai singoli comuni e dotato di propria personalità giuridica. I comuni, in altri termini, non possono ritardare il processo della legge regionale per il semplice motivo che non esiste alcuna alternativa possibile sul piano della governance.

I problemi non finiscono qui, perché, come giustamente ricorda l'assessore, c'è anche la necessità di "far trovare il territorio pronto e legittimato a fruire di risorse che, in base all'impianto normativo statale, non potranno che essere erogate in correlazione agli ambiti territoriali". Un allarme che era già stato lanciato diverso tempo fa, quando sulla riforma pendevano ancora diversi dubbi di natura politica e gestionale. A tal proposito non si esclude nemmeno che la Regione

possa avvalersi di quanto previsto dallo Sblocca Italia (convertito dalla legge 11 novembre 2014, n.164) e avviare i poteri sostitutivi che sono previsti per accelerare le operazioni ed evitare che ci possano essere perdite di fondi nazionali e comunitari, considerando, soprattutto, lo stato pessimo delle infrastrutture idriche isolate tra depurazione e condotte fatiscenti.

I prossimi passi sono sin troppo evidenti: "la legge onera i comuni di ciascun ambito territoriale - ha sottolineato l'assessore nella circolare - a porre in essere tutti gli adempimenti necessari al formale insediamento dell'ati e all'approvazione, da parte di quest'ultima, dello statuto".

Rosario Battiato

Non ci sono alternative alle Ati: la legge prevede soggetti distinti dai Comuni. La Regione potrebbe intervenire in via sostitutiva per non perdere i fondi Ue e nazionali



TRAFFICO E MOBILITÀ

DA VIA ORETO A VIA BELGIO, L'IMPORTANTE ARTERIA SARÀ PRESTO INVASA DAI CANTIERI. MA LA TEMPISTICA È ANCORA INCERTA

In arrivo 50 milioni per la circonvallazione

► L'annuncio dell'assessore Catania: «Fondi del Governo per sistemare svincoli, ponti e attraversamenti pedonali»

Aurora Fiorenza

●●● Sistemazione di tutti gli svincoli, messa in sicurezza dei ponti e aumento degli attraversamenti pedonali. Sono solo alcuni degli interventi previsti da un piano comunale pensato per migliorare la viabilità della strada più trafficata di Palermo, la circonvallazione. Si tratta di lavori che verranno finanziati con 50 milioni di euro, fondi che derivano dal Patto per il Sud. Lo ha annunciato ieri mattina l'assessore comunale alla Mobilità, Giusto Catania, intervenendo alla trasmissione radiotelevisiva «Ditelo a Rgs»: «Stiamo lavorando molto sulla circonvallazione - ha spiegato l'assessore Catania -, tutti sappiamo che è l'asse di attraversamento della città. Si tratta del più trafficato e importante asse urbano di Palermo. Per queste ragioni abbiamo fatto un piano di investimento su viale Regione Siciliana, finanziato dal Governo con i soldi del Patto per il Sud. Saranno destinati a quest'asse circa 50 milioni di euro. Gli interventi che verranno eseguiti saranno il miglioramento degli attuali attraversamenti pedonali e la creazione di nuovi passaggi, la messa in sicurezza e il completamento dei ponti, la sistemazione degli svincoli. Lavori che hanno l'obiettivo di rendere sempre più fluido il traffico. È un piano molto ambizioso che trasformerà la circonvallazione, la renderà molto più snella».

Lavori anche dal ponte Corleone all'attraversamento di via Perpignano fino allo svincolo di via Oretto. Saranno degli interventi a 360 gradi che hanno lo scopo di eliminare tutti i disagi che oggi non fanno altro che rallentare il traffico in viale Regione Siciliana.

Attese interminabili, lunghe code, colonne di veicoli, clacson impazziti e guidatori esasperati: scene che quotidianamente si vivono proprio in viale Regione Siciliana ma che, secondo l'assessore Catania, presto potrebbero diventare solo dei ricordi lontani, grazie all'avvio di questi lavori. «Da sempre a Palermo esiste il problema della messa in sicurezza dei ponti, dove ormai il limite di velocità in alcune zone è arrivato a 30 chilometri orari e ciò rallenta - spiega l'assessore alla Mobilità - molto il traffico. Penso ad esempio al ponte Corleone. Ecco, mettendolo in sicurezza si risolverà questo ingorgo che si forma puntualmente. Ma non solo. Aumenteremo gli attraversamenti pedonali e metteremo in sicurezza quello di via Perpignano che ha provocato diversi disagi. Poi comunque tutti i dettagli sui lavori, saranno analizzati nella fase esecutiva di progettazione».

Ma se sugli interventi da svolgere, più o meno, l'amministrazione ha le idee chiare, rimane invece avvolta in una grande incognita la tempistica per l'avvio del progetto. «Sui tempi - ammette Catania - non abbiamo nessuna certezza. La notizia importante che è arrivata, nelle scorse ore, è lo sbloccamento dei

fondi. Quindi, al momento, stiamo avviando le attività propedeutiche per far partire l'appalto. Speriamo solo di avere tutto il piano definito entro il 2017».

Intanto però, mentre si attende il trascorrere dei tempi burocratici, l'amministrazione sta lavorando sull'ipotesi di aggiungere una corsia in viale Regione Siciliana, sul tratto di strada centrale che va da via Oretto a via Belgio. «In attesa di ricevere questi 50 milioni di euro che, ribadisco, serviranno a migliorare la viabilità della circonvallazione, stiamo pensando - continua Giusto Catania - a un piano di fluidificazione del traffico su viale Regione Siciliana. Lo scopo è farla diventare a tre corsie, ovviamente parlo del tratto centrale. In questo momento i tecnici comunali stanno analizzando le dimensioni della strada e come creare tre corsie garantendo sempre la banchina di salvaguardia. Tra circa due settimane avremo l'esito di questo studio e quindi, capiremo se possiamo portare viale Regione Siciliana a tre corsie. L'asse interessato è - spiega l'assessore - quello di via Oretto-via Belgio, cioè il tratto di competenza comunale. Dopo via Belgio infatti, la competenza diventa dell'Anas. È uno sforzo importante». (*AUF*)

**GLI INTERVENTI
HANNO COME SCOPO
QUELLO DI ELIMINARE
TUTTI GLI INTOPPI**

**COMUNE AL LAVORO
SULL'IPOTESI
DI AGGIUNGERE PURE
UN'ALTRA CORSIA**

Fondi coesione (Fsc), registrate le delibere del 10 agosto: 28,6 miliardi per lo sviluppo

Alessandro Arona

Si sbloccano le due maxi-delibere con le quali il Cipe, il 10 agosto scorso, ha ripartito e assegnato gli ultimi 28,6 miliardi di euro di fondo sviluppo e coesione (Fsc). Il 2 novembre la Corte dei Conti ha registrato le delibere, che a questo punto usciranno nei prossimi giorni sulla Gazzetta Ufficiale (sono già scaricabili sul quotidiano digitale «Edilizia e Territorio»).

Tre mesi per registrazione e pubblicazione di delibere Cipe sono un'ottima performance, se confrontata ai 6-8 mesi del passato. La prima delle due assegna a Regioni e città metropolitane firmatarie dei **Patti per il Sud** i 13,4 miliardi già "promessi" del governo all'atto della firma dei documenti con governatori e sindaci (il primo accordo è stato quello con la Regione Campania, il 24 aprile scorso, l'ultimo quello con la Città metropolitana di Napoli, il 26 ottobre, mentre ancora manca quello con la città di Cagliari). Queste le quote: alla Regione Abruzzo 753,4 milioni; alla Basilicata 565,2; alla Calabria 1.198,7 mln; alla Campania 2.780,2; al Molise 378 milioni; alla Puglia 2.071,5; alla Sardegna 1.509,6 mln; alla Regione Siciliana 2.320,4 mln. Poi le Città metropolitane: a Napoli 308 milioni; a Bari 230; a Cagliari 168, a Catania, Messina e Palermo 332 milioni ciascuna.

La seconda delibera, la 25/2016, ripartisce per **"Aree tematiche"** i residui **15,2 miliardi** di fondi fondi Fsc 2014-2020: 11,5 miliardi alle infrastrutture, 1,9 miliardi all'ambiente, 1,4 allo sviluppo economico, 400 milioni all'agricoltura, ciascuna cifra da programmare tramite «Piani operativi» da definire e approvare nella Cabina di regia Stato-Regioni, su proposta dei relativi ministeri. La delibera non fissa termini per l'approvazione dei piani. Sono comunque in fase avanzata di elaborazione (su «Edilizia» web la bozza del ministero delle Infrastrutture). Spetterà alla Cabina di regia Stato-Regioni approvarli.

Una delle novità, leggendo il testo delle due delibere, è il termine fissato dal governo al 31 dicembre 2019 per le «obbligazioni giuridicamente vincolanti per l'affidamento dei lavori», pena la revoca dei fondi. Entro la fine del 2019, cioè, i vari soggetti beneficiari dei finanziamenti per i singoli interventi (Regioni, Comuni, Anas, Rfi, società pubbliche locali, etc...) dovranno aver firmato con le imprese i contratti di appalto per i lavori.

Tre anni abbondanti possono sembrare tanto, ma se pensiamo che con il nuovo Codice appalti tutti i progetti devono essere esecutivi, devono essere completate le procedure approvative e fatta e aggiudicata la gara d'appalto, i tre anni non sono poi molti. Soprattutto perché è un termine generale, che vale per tutti i 28,6 miliardi di euro assegnati (significa aggiudicare gare per 9,5 miliardi di euro all'anno solo con l'Fsc).

Naturalmente il governo vuole anticipare il più possibile la spesa già dai primi anni, e cronoprogrammi dei singoli interventi e obiettivi di spesa sono indicati nei Patti per il Sud e lo saranno nei Piani operativi per le singole aree tematiche. Il Cipe affida a Invitalia (Agenzia nazionale attrazione investimenti) il ruolo di «soggetto responsabile per l'attuazione degli

interventi», solo però se viene scelto "dalle parti" (Stato-Regione o Stato-Ministeri), mentre per tutti i piani (Patti Sud e piani operativi nazionali) spetta all'Agenzia di coesione il ruolo di vigilanza e controllo "attivo", con la possibilità di istituire task-force per l'attuazione dei piani ma anche di proporre alla presidenza del Consiglio sanzioni in caso di ritardo nella spesa per oltre al 25% rispetto ai programmi, con sanzione di valore pari allo scostamento stesso.

Circa la spesa, la delibera 26 sui Patti per il Sud (13,4 miliardi) indica risorse spendibili pari a 1,5 miliardi di euro per il biennio 2016-2017, più altri due miliardi nel 2018. Quella sulle Aree tematiche non indica invece per ora stanziamenti annuali, in attesa dei Piani operativi.

Accelera il piano anti-dissesto: Palazzo Chigi stima una spesa di 1,1 mld nel 2017

Giuseppe Latour

Come spendere 9,8 miliardi in otto anni, tra il 2016 e il 2023. L'Unità di missione Italia Sicura ha fatto i conti sulle previsioni di cassa per i prossimi anni in tema di dissesto idrogeologico. Considerando i fondi attualmente a disposizione, gli uffici del responsabile Mauro Grassi hanno calcolato quanto potrà essere materialmente investito, anno per anno, in tutti i piani controllati da Palazzo Chigi. Il risultato è che il 2016 si chiuderà a quota mezzo miliardo: un risultato interlocutorio, frutto di una spinta non eccelsa della nuova programmazione. Ma dal 2017 è previsto l'inizio di una progressione: la spesa salirà a quota 1,1 miliardi, anche grazie all'apporto dei Patti per il Sud e del prestito Bei da 1,8 miliardi (in lavorazione in queste settimane), che andrà a regime. Il picco sarà toccato nel 2019, arrivando a 1,9 miliardi. Dal 2021, invece, inizierà una netta discesa.

Per fare il quadro completo della situazione, torniamo all'anno in corso. Il 2016, secondo le previsioni, si chiuderà con una spesa a quota 507 milioni di euro. Su questo dato avrà ancora un peso decisivo la vecchia programmazione, che incide per più della metà. Il resto lo fanno soprattutto le opere di forestazione. La parte relativa alla nuova programmazione avrà un impatto molto limitato: siamo nell'ordine dei 50 milioni di euro. Sono numeri sui quali pesa la partenza lenta del piano città metropolitane, che ha avuto qualche intoppo in fase di messa a punto delle gare, anche a causa dell'entrata in vigore del nuovo Codice appalti. Allo stesso modo, anche il fondo progettazione da 100 milioni di euro, da poco regolato da un decreto, non è stato messo a regime velocemente come era previsto.

Nel 2017 dovremmo assistere alla vera impennata di questi numeri: la spesa di cassa per opere di messa in sicurezza del territorio, infatti, dovrebbe sfondare il muro del miliardo, avvicinandosi a quota 1,2 miliardi. Se le opere di forestazione resteranno su un livello molto simile a quello attuale, la vecchia programmazione supererà di poco i 400 milioni di euro. E la nuova programmazione dovrebbe iniziare ad accelerare, superando i 600 milioni. Su questi valori incideranno tre voci: il piano aree metropolitane, che finalmente comincerà a "tirare" risorse a pieno ritmo, i Patti per il Sud, che decolleranno definitivamente, e i fondi del prestiti Bei. Da quegli 1,8 miliardi Palazzo Chigi prevede una spinta importante per gli anni futuri.

Questo trend si consoliderà nel 2018, quando il Governo mette in conto 1,7 miliardi di spesa complessiva. Il dato si ottiene grazie a una leggera crescita dell'impegno della vecchia programmazione e della forestazione ma, soprattutto, grazie ancora una volta alla nuova programmazione, che toccherà il miliardo di cassa. Un tiraggio che sarà guidato dal prestito Bei e dai Patti per il Sud, che dovrebbero muovere più o meno i due terzi delle risorse. La tendenza viene confermata nel 2019 e nel 2020, quando la cassa toccherà il suo livello massimo, arrivando intorno agli 1,9 miliardi di euro. Dal 2021 inizierà la discesa (1,3 miliardi), soprattutto perché a quel punto il piano aree metropolitane avrà esaurito il suo potenziale.

Salerno-Reggio Calabria, al via il piano di manutenzione Anas da un miliardo

Q.e.t.

Un investimento di oltre un miliardo di euro, già interamente finanziato. Vale tanto il piano di manutenzione che Anas, d'intesa con il Governo, ha appena avviato lungo 58 km dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, tra le province di Cosenza e Vibo Valentia, in tratti già caratterizzati da quattro corsie e standard autostradali. Per il presidente di Anas, Gianni Armani, grazie a questi interventi «lungo la tratta calabrese dell'autostrada verranno incrementati gli standard di sicurezza».

Il piano, analogo ad altri già attivati, si inserisce in un più ampio programma volto ad accrescere la capacità trasportistica nel Sud e l'interconnessione con i principali nodi logistici e commerciali del territorio.

Il programma, da realizzare nel quinquennio 2016-2020, riguarderà tre tratte autostradali comprese fra gli svincoli di Morano Calabro e Firmo/Sibari; Cosenza sud e Altilia; Pizzo Calabro e Sant'Onofrio. Il piano consiste, principalmente, nel rifacimento della pavimentazione stradale e della relativa segnaletica verticale ed orizzontale; nella installazione di nuove barriere e di reti di protezione sui viadotti; nell'adeguamento degli impianti di alcune gallerie e nella installazione di nuovi impianti tecnologici e di illuminazione degli svincoli; nell'incremento delle piazzole di sosta lungo le due carreggiate.

Inoltre, limitatamente ad alcune situazioni particolari, è anche prevista la realizzazione di alcune complanari. Nello specifico, per quanto concerne quest'ultima opzione, è stata ipotizzata nel tratto tra Cosenza e Altilia una nuova carreggiata sud, in affiancamento all'autostrada esistente, in modo da dotare l'A3 di una «corsia di arrampicamento» per i veicoli pesanti.

Bandi, per gli effetti della pubblicazione conta la Gazzetta italiana, non la Guce

Pietro Verna

Gli effetti giuridici che l'ordinamento attribuisce alla pubblicità dei bandi di gara decorrono dalla data di pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana (Guri) e non da quella di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea (Guce). Con l'enunciazione di questo principio il Tar Emilia Romagna-Bologna (sentenza n. 883 del 26 ottobre 2016) ha accolto il ricorso proposto da una società di servizi contro l' Agenzia regionale per lo sviluppo dei mercati telematici in relazione ad un bando di gara per l'affidamento del servizio di pulizia per le Ausl della Regione Emilia Romagna pubblicato sulla Guce durante la vigenza del "vecchio" codice dei contratti pubblici (Dlgs 163/2006) e successivamente pubblicato sulla Guri, ad oltre un mese dall'entrata in vigore del nuovo codice dei contratti pubblici (decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50). Ricorso con il quale la società aveva contestato di non poter partecipare alla gara per:

- la mancata applicazione alla gara dell'articolo 216, comma 1, del Dlgs n.50/2016, a mente del quale il nuovo codice dei contratti pubblici «si applica alle procedure e ai contratti per i quali i bandi o avvisi con cui si indice la procedura di scelta del contraente siano pubblicati successivamente alla data della sua entrata in vigore»;
- l'elevato valore dell'appalto (114, 9 milioni) e la misura del fatturato richiesto.

La sentenza del Tar

La sentenza in narrativa si allinea alle precedenti pronunce dei Tribunali amministrativi regionali e del Consiglio di Stato che hanno affrontato il problema della pubblicità dei bandi di gara in relazione alla data di applicazione di una nuova disciplina, e in cui si afferma che gli effetti giuridici che l'ordinamento riconnette alla pubblicità in ambito nazionale decorrono dalla data di pubblicazione sulla Guri.

Indirizzo giurisprudenziale

La giurisprudenza ha più volte ribadito il principio generale secondo cui gli effetti giuridici connessi dall'ordinamento italiano all'avvenuta pubblicazione dei bandi di gara devono essere ricondotti unicamente alla pubblicazione effettuata nella GURI, indipendentemente dall'antecedente pubblicazione operata nella Guce (vedasi, Tar Veneto, n. 1575/2011, confermata da Consiglio di Stato n. 6028/2014 e, da ultimo, Tar Lombardia- Brescia, n.201/2015).

Di qui la conclusione dei magistrati amministrativi nel caso di specie: la gara non poteva non essere disciplinata dal nuovo testo del codice dei contratti, in quanto la pubblicazione del bando sulla Guce ha mera valenza accessoria della successiva pubblicazione sulla Guri. Inoltre - argomenta il Collegio - un elemento ulteriore a sostegno di tale conclusione è offerto dall'articolo 73, comma 4 del decreto legislativo n.50/2016 , secondo cui il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, con decreto adottato d'intesa con l' Autorità nazionale anticorruzione:

- definisce gli indirizzi generali per la pubblicazione degli avvisi e dei bandi di gara;

- individua la data fino alla quale i suddetti atti «devono essere anche pubblicati nella Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana, serie speciale relativa ai contratti pubblici», fermo restando che sino a tale si applica l'articolo 216, comma 11, del Dlgs 50 in base al quale resta operante il principio stabilito dall'articolo 66 (modalità di pubblicazione degli avvisi e dei bandi) del previgente codice dei contratti pubblici, che "aggancia" alla pubblicazione sulla GURI la produzione di effetti giuridici in ambito nazionale di tali atti.



Bandi. Nel 2016 gare per 11,3 miliardi di euro

Torna a crescere il partenariato pubblico-privato

Segnali di risveglio nel 2016, dopo due anni di forte crisi, per le gare di project financing, le concessioni di costruzione e gestione di opere pubbliche. Nei primi nove mesi dell'anno sono state pubblicati 214 avvisi di gara, dato quasi uguale a quello dei nove mesi 2015 (213), ma con un importo oltre quattro volte più elevato, 3,917 miliardi contro 776 milioni. Nel biennio precedente (due anni sommati 2014 e 2015) l'importo delle concessioni di lavori era stato al minimo da 15 anni, 2,414 miliardi di euro, contro i 5,894 del 2012-13 e i 10,1 del 2010-11 (e poi, a ritroso: 8,2 miliardi nel 2008-9, 10,46 nel 2006-7, e circa 4,7/4,8 nei due bienni precedenti 2002-3 e 2004-5).

I dati emergono dall'Osservatorio nazionale Ppp (www.infopp) realizzato da Cresme Europa Servizi e promosso da Dipe (presidenza del Consiglio), Ifel-Anci e Consiglio nazionale architetti.

Le concessioni di servizi è invece l'affidamento a un privato del compito di gestire un servizio pubblico, senza corripettivo fisso ma con "rischio di gestione", legato a introiti di mercato o alla qualità del servizio. In questo caso il trend di crescita è stato inversamente proporzionale alla crisi delle costruzioni: rispetto a valori messi a gara in media di 1,3 miliardi all'anno nel periodo 2004-2009, nel 2010-2011 si è passati a 6,1 miliardi (3,05 all'anno), nel 2012-13 5,37, poi il boom a 8,485 nel biennio 2014-15. Il trend accelera ancora nel 2016: 2009 avvisi nei primi sei mesi (erano 2096 nel 2015), ma con una crescita da 2,182 a 7,112 miliardi di euro. Il boom - spiega il Cresme - è da ricondurre principalmente alla messa in gara di due

maxi concessioni per la gestione del servizio idrico integrato, comprensivo della realizzazione dei lavori strumentali, nelle province di Rimini (2,5 miliardi l'importo complessivo di cui 453 milioni per lavori; 22 anni la durata della concessione, dal 2018) e Piacenza (1,5 miliardi l'importo, di cui 261 per lavori; 23 anni la durata della concessione, dal 2018).

Anche la crescita 2016 dei bandi di concessione di lavori è condizionata da un pacchetto di gare molto particolari, le 11 pubblicate da Infratel, per 2,7 miliardi di euro di valore, per

OSSERVATORIO PPP

Importi condizionati da due casi di affidamento del servizio idrico e dalle 11 gare Infratel per la banda ultralarga

la realizzazione dell'infrastruttura a banda ultralarga nelle aree bianche (quelle a fallimento di mercato) di 16 regioni e nella Provincia di Trento; si tratta di concessioni di lavori sui generis, in cui l'intero importo dei lavori è pagato con risorse pubbliche.

Le restanti quattro maxi iniziative riguardano la costruzione e gestione: della Piattaforma Europa del porto di Livorno (oltre 500 milioni); del polo dell'innovazione "Innohub" dell'Università di Parma (63,7 milioni); del porto turistico di Santo Stefano di Camastra (63,5 milioni); dell'intervento di housing sociale nel quartiere Savorito a Castellammare di Stabia (63,3 milioni).

A.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASSEMBLEA CITTADINA. La posizione di una buona parte della città che è favorevole alla costruzione dell'infrastruttura è stata ufficializzata nei locali dell'ex Provincia

Ponte sullo Stretto

Un «sì» in coro arriva dagli ordini professionali

Rita Serra

MESSINA

●●● Sul ponte dello stretto la parola passa alle forze sociali e professionali di Messina che hanno scelto di fare quadrato intorno alla realizzazione della mega opera.

La posizione di una buona parte della città che è favorevole alla costruzione dell'importante infrastruttura è stata ufficializzata ieri mattina, nei locali dell'ex Provincia regionale di Messina, nel corso di una conferenza organizzata dalla Rete civica per le infrastrutture nel Mezzogiorno ed alla quale hanno preso parte i rappresentanti degli enti e associazioni firmatarie dell'accordo per lo sviluppo del sud.

Una crescita che deve passare necessariamente dal ponte è stato ripetutamente ribadito nel corso dell'incontro ed in piena antitesi con le dichiarazioni del sindaco Renato Accorinti, il quale anche di recente ha ribadito la propria contrarietà parlando a nome della città e di tutti i sindaci della città metropolitane. Un assunto che per i favorevoli all'opera non deve assolutamente

considerarsi esaustivo.

Al ponte ed alle sue potenzialità in termini di indotto e sviluppo ci credono importanti realtà professionali ed imprenditoriali che hanno risposto con entusiasmo all'appello di Rete civica. Nelle file dei sostenitori troviamo i sindacati di Cisl e Uil, l'associazione dei costruttori, le organizzazioni di categoria di Confcommercio, Confagricoltura e ConfeSercenti, gli Ordini professionali di architetti, ingegneri, avvocati, commercialisti, geologi, l'associazione Acli, il movimento Reset, Cittadinanzattiva, il Movimento cristiano lavoratori, le associazioni Mondonuovo e Riabilitiamo Messina. Come primo atto della partnership è stato presentato il documento: «Sul tema del ponte sullo stretto, Accorinti non rappresenta Messina». Lo hanno ribadito nel corso dell'incontro con i giornalisti sostenendo la valenza economica dell'opera. Secondo uno studio ad hoc condotto dal Certet, il centro di economia regionale, del trasporti e del turismo dell'Università Bocconi di Milano, la realizzazione del ponte avrebbe importanti ricadute economiche per il territo-

rio quantificate in due miliardi di euro annui per sette anni. Senza contare le positive ricadute occupazionali con ventimila posti di lavoro previsti. Cifre rilevanti che non possono sfuggire all'attenzione di chi vuole la rinascita della città. "Tutti i giorni tocchiamo con mano - ha detto Fernando Rizzo, coordinatore della Rete civica per le infrastrutture nel mezzogiorno - la crisi che affossa la Sicilia, una regione sempre più emarginata rispetto al resto del paese che non dispone più dei treni a lunga percorrenza, per non parlare della stessa Messina che occupa una parte sempre più marginale rispetto alla stessa Sicilia. Per tutti questi motivi non ci sentiamo di dire no ad una grande opera ed al sistema infrastrutturale che si verrebbe a creare con il ritorno dei treni a lunga percorrenza e dei livelli di produttività, mettendoci esattamente in linea con il resto del paese che guarda alle infrastrutture. Compatti per il sì al ponte faremo fronte comune con i sindaci dei 108 comuni della provincia, delle città metropolitane di Catania e Reggio Calabria e di ogni altra realtà cittadina che non sentendosi rappresentata dalle

dichiarazioni del sindaco Accorinti, vorranno partecipare al nostro tavolo di confronto". L'adesione al ponte secondo il segretario generale della Cisl di Messina, Tonino Genovese rappresenta una larga maggioranza: "E' un percorso obbligato - afferma - per dare sviluppo al sud e recuperare il divario con il resto del paese. Da decenni si discute di ponte ed ora a riaccendere le speranze ci sono le dichiarazioni favorevoli del governatore Renzi. L'occasione giusta per dare seguito alle parole sarà la visita annunciata del presidente il prossimo 16 novembre, quando si parlerà di infrastrutture". Anche per il vice presidente dell'Ance, Giuseppe Lupò il ponte è una speranza per risalire la china ma la costruzione della grande infrastruttura non deve escludere la messa in sicurezza del territorio. Per Luciano Taranto in rappresentanza dell'Ordine degli ingegneri la mega opera è l'unico rimedio alla crisi che ha messo in ginocchio le imprese. "E' inaccettabile che il sindaco dica che la città è contraria al ponte - conclude Alessandra Tinaglia di Reset - semplicemente perché non è vero". (*RISE*)



Una elaborazione grafica del ponte sullo stretto di Messina

L'ANALISI

Lello
Naso*Il Sud
da rimettere
al centro
dell'agenda*

Speso le analisi e le politiche che discendono dalle analisi, parlano e in maniera indistinta di Mezzogiorno e intervengono in maniera altrettanto omogenea sul Mezzogiorno. In realtà, basta leggere i dati delle aree territoriali, non esiste un Mezzogiorno. Il Sud non è un monolite, ma è una grande area dalle caratteristiche e dalle condizioni profondamente diverse tra loro. Basta leggere le ultime analisi della Svimez o i dati territoriali della Banca d'Italia, nudi e crudi, per capire che tra Bari e Sassari c'è più distanza che tra Milano e Bari. Così, Salerno e Agrigento (e arriviamo all'assemblea degli industriali di ieri) sono più lontane di quanto lo siano Bergamo e Salerno. Come anche, nella stessa Regione, a pochi chilometri di distanza, Cosenza e Crotone sono universi lontanissimi. Cosenza, da anni, ha iniziato una crescita lenta ma costante, che poggia su ricerca e

innovazione; Crotone, che ha perso l'industria, sembra arretrare sempre più inesorabilmente.

Ci sono due, dieci, cento Sud, mentre ci sono molti meno Nord. Ci sono aree del Mezzogiorno con crescita, sviluppo, livelli di modernizzazione e infrastrutturazione accettabili. Mentre altri territori hanno indicatori economici paragonabili a quelli delle aree europee più depresse della Grecia e del Portogallo.

Salerno appartiene certamente al gruppo di testa delle aree meridionali. Ha una buona Università, infrastrutture accettabili (è l'estremità meridionale dell'alta velocità), un porto che, anche approfittando della confusione nella governance di Napoli, ha conosciuto una fase di recente sviluppo.

L'industria, grazie ad alcuni settori traino, come l'agroindustria, ha avuto una fase espansiva che si è fermata negli ultimi sei mesi anche per il calo delle esportazioni,

mentre la crescita dell'agricoltura sfiora la doppia cifra. Ci sono segnali incoraggianti: la disoccupazione giovanile è tra le più basse del Mezzogiorno e non molto distante da quella media nazionale.

Ma non può bastare. Serve però uno scatto, per l'intero Mezzogiorno, anche per le sue aree più evolute. È necessaria un'accelerazione con politiche mirate, di shock diffuso per i territori più arretrati e interventi chirurgici per le aree più evolute. Ci sono le sfide di Industria 4.0, per la quale è esiziale la banda ultralarga, e delle eccellenze (dall'aerospazio all'agroindustria). C'è da rimettere in sicurezza quel che c'è e vacilla: dall'Ilva a Tempa Rossa.

C'è un grande lavoro per il Sud che bisogna rimettere al più presto al centro dell'agenda.

© RIPRODIZIONE RISERVATA

Da Torino alla Sicilia così pedaleremo lungo i vecchi binari

Le ferrovie dismesse formano una rete di 1.500 km
Rfi la offre alle Regioni: "Occasione per il turismo"

GERARDO ADINOLFI

FIRENZE. In Piemonte c'è la Moretta-Saluzzo, nelle Marche la Fano-Urbino e nel Lazio la Capranica-Sutri-Civitavecchia. In tutta Italia sono circa 1.500 chilometri, dal Nord al Sud, isole comprese. Attraversano montagne e costeggiano il mare, borghi storici e vigneti del Chianti. Sono le linee ferroviarie abbandonate, tratte dismesse e cancellate dai percorsi di pendolari e viaggiatori e che ora Ferrovie mette in mostra per convincere Comuni e Regioni ad acquistarle e riportarle a nuova vita. Non più con treni e biglietti da obliterare, ma con piste ciclabili, sentieri per escursionisti, percorsi per cavalcate panoramiche.

Trasformare le rotaie dimenticate in *greenway*, insomma, autostrade per bici e binari verdi dedicati alla mobilità dolce. Così come sta già succedendo sull'ex ferrovia militare tra Treviglio e Ostiglia, in Lombardia, dove i binari stanno lasciando spazio ai sentieri, e come è già accaduto anni fa lungo i 24 chilometri tra San Lorenzo a mare e Ospedaletti, nel Parco costiero della Riviera dei fiori in Liguria. E così come potrebbe

L'azienda ha curato un "Atlante" con le linee proposte agli enti locali: "Non possiamo regalarle perché siamo una società privata"

succedere, per Fs, anche su tutte le linee abbandonate del resto d'Italia, dalla Ortona-Vasto in Abruzzo alla Lesina-Apricena in Puglia fino alla Agrigento Basso-Licata in Sicilia. «Solo in quest'isola esiste un terzo del patrimonio italiano di linee dismesse — scrive l'ad di Ferrovie Renato Mazzoncini nell'Atlante delle linee ferroviarie dismesse che il Gruppo Fs presenterà oggi alla fiera Ecomondo di Rimini — immaginiamo cosa potrebbe essere il turismo se queste linee fossero trasformate in piste ciclabili, le vecchie stazioni in ostelli e ristoranti o centri di vendita di prodotti tipici. Arte, archeologia, artigianato e turismo sarebbero messi a sistema creando occupazione e facendo emergere le eccellenze della Sicilia».



Ad alimentare il sogno delle greenway al posto delle rotaie abbandonate anche un disegno di legge che stanzi 20 milioni

Per spingere gli enti locali ad interessarsi, quindi, Ferrovie ha portato avanti il censimento di tutte le linee senza tempo racchiuse nell'Atlante chiedendo alle istituzioni di farsi avanti per acquistarle. Le tratte, infatti, non possono essere cedute a titolo gratuito in quanto patrimonio iscritto a bilancio. «Ma la vendita a prezzi di mercato — spiega Roberto Rovelli — vicepresidente dell'associazione Italia Greenways — è stato per anni il primo grosso ostacolo da superare per realizzare i binari verdi. Le Regioni, oltre alla spesa per la costruzione, devono acquistare anche i terreni». In Emilia Romagna, per esempio, Regione e enti locali hanno ottenuto un finanziamento di 5 milioni di euro per trasformare un tratto dei binari della Bologna-Verona in una pista ci-

clabile. Altre *greenway*, invece, esistono già in Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia. «In Italia ce ne sono 50 per 750 chilometri totali — spiega Rovelli — siamo indietro rispetto agli altri paesi europei». Quello che manca, per l'associazione, è un piano nazionale che raccolga tutti i progetti locali. «C'è bisogno di un'unica regia — dice Rovelli — che colleghi tutte le linee abbandonate e recuperate. C'è un disegno di legge che dovrebbe arrivare in aula e che prevede finanziamenti per 15-20 milioni di euro in tre anni».

Non tutte le ferrovie dismesse censite nell'Atlante si sono però rassegnate a non rivedere più il treno. Si parla di pista ciclabile, ad esempio, anche tra i progetti della Fano-Urbino, nelle Marche. Ma lì l'Associazione ferrovia Valle del Metauro si batte duri per la riapertura della linea, non più utilizzata dal 1987 e dismessa dal 2011: «Questa tratta in abbandono collega la costa con una città patrimonio Unesco — dice Carlo Bellagamba, presidente Fvm — e rappresenta la *débâcle* dello Stato nei suoi rapporti coi cittadini».

ORIPRODUZIONE RISERVATA